

FIGURE PASQUALI - EUCARISTICHE PER UN ITINERARIO E PEDAGOGIA DELL'UNITÀ

Premesse

1. Non solo Paolo attraverso la lettera Eucaristica di 1 Cor, ma anche Giovanni attraverso precise *figure eucaristiche* sottolinea:

« L'inscindibile legame *tra* Eucaristia e comunità, tra cena del Signore e agápe, tra celebrazione del *corpo personale di Gesù* donato a noi nella morte, ed esistenza nostra di solidali membra del *corpo ecclesiale di Cristo* » (G. Barbaglio).

2. Gli interrogativi che facciamo cadere su queste *figure eucaristiche* di Giovanni sono:

- a) L'unità frutto dell'Eucaristia è *dono*?
- b) Da quale divisione e lacerazione si emerge? Diagnosi e coscientizzazione.
- c) Grazie a quali condizioni e attitudini si può sperimentare l'unità? Ascesi, terapia-progetto.
- d) Si dà un itinerario pedagogico eucaristico?

3. Come figure possiamo riflettere su:

- Giovanni il Battista che riconosce in Gesù l'agnello e lo sposo a banchetto che toglie i peccati, che suscita la sequela; che relativizza e fonda i rapporti interpersonali;
- Maria che diagnostica una carenza e attua la profezia del Dono, divenendo essa stessa dono pasquale, per un divino

disegno espresso da Gesù sulla Croce che rende la Madre definitiva icone nella storia della nuova alleanza;

— Pietro che confessa nell'Eucaristia la fede cristologica; che per l'Eucaristia accetta la storia così come Gesù la vive e la fa vivere a ciascuno di noi, dietro a Lui.

Un ideale itinerario cristiano: Giovanni il Battista

4. Di Giovanni Battista possiamo citare alcune espressioni del c.1 e del c.3 e precisamente: c. 1, 19. 26. 28. 32. 35. 40; c. 3, 23-27; mentre una conclusione è rinvenibile al c. 10, 41.

Giovanni, per così dire, si inserisce in quella che gli studiosi chiamano «la settimana della nuova creazione». L'evangelista Giovanni, dopo aver mutuato da Gn 1 e dalla letteratura coeva filoniana o comunque legata a pensieri abbastanza comuni nel mondo culturale in cui operava, il termine «parola» (In principio era la Parola), dopo il riconoscimento della Parola creatrice e provvida individuata come Parola di Dio definitiva in Gesù il Signore, pone gli avvenimenti nella successione di una settimana, in cui ogni giorno è ritmato dall'espressione: «Il giorno dopo...». Una settimana in cui Gesù non crea degli spazi o dei luoghi, crea l'uomo nuovo, crea il rapporto interpersonale che costituisce la Chiesa, comunità di coloro che aderiscono a Gesù.

5. Al c.1, 19 leggiamo:

«È questa la testimonianza di Giovanni quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: "Chi sei tu". Egli confessò e non negò, e confessò: Io non sono il Cristo» (1, 19-20).

La prima tappa di un cammino eucaristico sta proprio nel cominciare a dire chi non siamo ed averlo sempre presente. Certi conati, certe reazioni che potremmo anche chiamare ribellioni che sorgono in noi, forse anche contro noi stessi, in fondo sono un tentativo di idolatria: — Se noi avessimo fatto le cose, le avremmo fatte meglio di Dio: anche le nostre stesse persone —. Vorremmo metterci al posto di Dio: vorremmo far delle nostre esigenze, della nostra persona il

centro. E questo, se non lo abbiamo diagnosticato in tempo, ci rende persone disorientanti, che mettono sotto giudizio tutti e tutto e non hanno mai gioia e pace. È un itinerario antieucaristico, dissociante; è un rigurgito di mondanità e di terrestrità di cattiva lega che riempie il nostro animo.

« Confessò: Io non sono il Cristo ». Noi dovremmo dire che non siamo lui: siamo suoi, apparteniamo a lui, ma non siamo lui. E se lui è più di noi persona libera e capace di amare, ha dei piani diversi dai nostri. Il vero problema è cercare che cosa vuole, che cosa dice, dove trovarlo, dove capirlo; non contrapporsi o non affiancarsi con delle ipotesi alternative. E dirgli: « Signore, non capisco il perché di questa situazione, però mi metto subito dalla parte giusta: la tua, quella dell'amore ».

« Non valutatevi più di quanto è conveniente, ma valutatevi in maniera da avere di voi un giusto concetto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato » (Rm 12, 3).

Quindi il criterio è riferirsi alla fede cristologica, trinitaria: valutare Gesù e poi valutare noi. Ovviamente per valutare Gesù bisogna conoscerlo. E più lo conosco, più ho il criterio per valutare me stesso.

6. « Il giorno dopo Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! » (1, 29).

La seconda tappa è la confessione di fede. Giovanni non si definisce più, non tenta di dire ciò che non è; dice chi è Lui.

Mi sono chiesto perché Giovanni utilizzi questa espressione: « Colui che toglie il peccato del mondo », scegliendo fra tutte le caratteristiche con cui è qualificato l'agnello dell'Esodo (Es 12) e l'agnello-servo di Jahvé sofferente, innocente, glorificato (Is 53). Significa che l'esperienza di Giovanni e l'esperienza attestata dalla catechesi apostolica, riconosceva che l'annunciatore e l'itinerante, colui che deve camminare per crescere nella fede, è di fronte a continue condizioni di peccato e di lacerazione. Tutto ciò non permetteva una visione irenica della vita di fede.

L'immagine di lotta, di milizia, di armatura che molte volte Paolo lega al cammino della fede, ha quindi una risonanza piena in questo altro linguaggio, in questo altro tipo di teologia, quale quella giovannea.

Il secondo passo è dunque confessare la fede in Gesù « agnello » che toglie il peccato del mondo. Riconoscere una presenza che annuncia e dona la pace e la riconciliazione (cfr. Gv 20, 14 ss).

7. « Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: Ecco l'agnello di Dio! E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù » (1, 35-36).

La terza tappa è quella di una conversione nei rapporti interpersonali che porta davvero le persone a distaccarsi da noi e a divenire più grandi di noi. L'effetto positivo di un cammino spirituale e pastorale è quello di avere chi ci supera in tutto. Dobbiamo di fatto correre i rischi di una pastorale liberante, che quindi distacca le persone, le orienta a vocazioni che geograficamente o psicologicamente le pongono distanti da noi. Senza paura, perchè ci sarà restituito il mille per uno, come grazia, come preghiera, come doni. Ed è questa la nostra fecondità.

8. La quarta tappa, sottolinea la capacità di essere sempre uomini di ascolto, che crescono sempre nella gioia.

« Nacque allora una discussione tra i discepoli di Giovanni e un Giudeo riguardo la purificazione. Andarono perciò da Giovanni e gli dissero: Rabbi, colui che era con te dall'altra parte del Giordano, e al quale hai reso testimonianza, ecco sta battezzando e tutti accorrono a lui. Giovanni rispose: Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stato dato dal cielo » (3, 23-27).

Credo che nella diocesi non ci sia un credente, o un sacerdote, o una consacrata, uguale all'altro. C'è chi ha il carisma del discernimento nelle cose spirituali e pastorali; è pensoso, calibrato, sa raccogliere i dati e offrire una sintesi pertinente. C'è invece l'uomo dell'accoglienza: ti fa piacere andare da lui, incontrarti con lui perché ti mette proprio a tuo agio,

lo senti fratello. C'è l'uomo della predicazione, della parola che ti incanta, ma in senso positivo, perchè ti spezza il pane della Parola di Dio con ottiche, proposte, linee di forza che da solo non avresti intravisto. E così via. Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stato dato dall'alto.

« Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto... » (1, 28a).
Cogliamo la linearità di questo personaggio: da quando incomincia a far parlare di sé alla conclusione della sua vita non si è mai smentito.

« Non sono io il Cristo, ma sono stato mandato innanzi a lui. Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo » (3, 28-29).

Gesù è agnello; Gesù è lo sposo. Ci salva e ci unisce a sé: sono le azioni di Gesù nel segno della nuova alleanza. « Ora questa mia gioia è compiuta » (3, 29).

Ricordiamo l'introduzione della 1 Gv.:

« Ciò che era fin da principio,
ciò che noi abbiamo udito,
ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi,
ciò che noi abbiamo contemplato
e ciò che le nostre mani hanno toccato,
ossia il Verbo della vita...
noi lo annunziamo anche a voi
noi lo annunziamo anche a voi,
perchè anche voi siate in comunione con noi.
La nostra comunione è col Padre
e col Figlio suo Gesù Cristo.
Queste cose vi scriviamo,
perchè la nostra gioia sia perfetta » (1 Gv 1, 1-3).

È la stessa logica: un ascolto, un annuncio, la comunione, la gioia. « Egli deve crescere e io invece diminuire » (1, 30). Questa è la dinamica permanente in crescendo del cammino cristiano. Saper ascoltare il Signore, saper gioire alla voce dello sposo, saper riconoscersi compiuti, anche se la nostra vita si chiude adesso. Non c'è nessun rammarico, perchè viviamo il definitivo del rapporto. È voler diminuire perchè egli cresca. Ci affidiamo questo testo come un dono per quando dobbiamo fare scelte di distacco.

E siamo al tocco finale:

« Giovanni non ha fatto nessun segno, ma tutto quello che Giovanni ha detto di quest'uomo era vero » (10, 41).

È la splendida apoteosi finale di una vita. Dicono: « In fondo, che cosa ha fatto? Poco o niente. Però tutto quello che ha detto di Gesù era vero ». È un altro motivo per cui possiamo qualificare lo stile e la testimonianza di Giovanni Battista come un ideale itinerario cristiano, pasquale ed eucaristico.

*Maternità imprescindibile: Maria,
Profezia dell'Eucaristia, esperta e donata nella Pasqua*

9. Parliamo dunque di Maria come di presenza con uno stile pastorale, cogliendo la sua imprescindibile maternità.

Noi sappiamo che i due grandi « mariologi » del NT sono Luca e Giovanni. Giovanni in particolare fa vivere a Maria un ruolo che coinvolge tutta la vita pubblica di Gesù. Troviamo la presenza di Maria al c. 2, 1-6 nelle nozze di Cana e al c. 19, 25-27 ai piedi della Croce.

Tutti e due i momenti sono estremamente significativi; a livello letterario si presentano come una grande inclusione che racchiude tutta la vita pubblica di Gesù.

Nel testo delle nozze di Cana abbiamo una chiara presa di posizione rispetto al bisogno umano, e non è cosa da poco, se pensiamo che l'interrogativo che sovente sale dai nostri contesti vitali è proprio: quali bisogni privilegiare? Quale lettura fare del bisogno?

In tutte le diocesi si trovano credenti e sacerdoti accusati di sociologismo, perchè si buttano a capofitto in situazioni concrete di bisogno di cibo, di lavoro, di tutto ciò che è legato alle esigenze primarie della vita. E se ne trovano altri che possono essere accusati di pseudomisticismo, perchè si distanziano completamente e si esimono dal prendere in considerazione bisogni che non siano l'educazione alla preghiera. Ce ne sono anche che non sono accusati né di questo né di quello, ma che, stando alle letture altrui, non prenderebbero sul

serio né l'una né l'altra cosa. Al di là di quello che le persone possono dire e dei rilievi che possono fare su di noi, distinguersi in modo radicale senza responsabilizzare persone con noi a porre attenzione ai bisogni essenziali e puntuali della vita, è molto rischioso. Vuol dire non dare alla comunità cristiana il volto che essa ha avuto fin dai primissimi tempi; prendeva sul serio i bisogni della vita.

Il vangelo di Giovanni non ha il racconto delle tentazioni di Gesù, ma le nozze di Cana è una delle narrazioni in cui vediamo Gesù che si misura rispetto al bisogno e al primato del riconoscimento del disegno di Dio.

10. « Tre giorni dopo, ci fu uno spotalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù » (2, 1).

Qui Maria è citata nella sua relazionalità fondamentale: la madre di Gesù; ed è già presente, quasi come familiare, a Cana.

« Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli » (2, 2).

Prima è citata la presenza della madre, poi si parla degli invitati, che quindi sono in una relazione successiva, transitoria, mentre la madre è lì, a quello spotalizio. Per parentela? Per amicizia? Non è neppure necessario scandagliare oltre, ma cogliere la dinamica del racconto con la successione delle presenze.

« Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: Non hanno più vino » (2, 3).

Rileviamo che non c'è una mistificazione del bisogno, né gerarchizzazione. Non mistificazione, proprio perchè non è che a quel pasto mancasse una cosa essenziale. Ma questo è ancor più significativo. Il bisogno per ogni persona è così diverso a livello fisico, a livello psichico, a livello affettivo, che se ci fosse una gamma oggettiva dei bisogni, alcune nostre esigenze sarebbero certamente tagliate fuori. Qui c'è solo l'oggettività del primato della persona in una precisa situazione, in quanto Gesù viene incontro a un bisogno che nella Palestina a lui contemporanea non era certo il più drammatico. C'era gente che soffriva a ben altri livelli che non la carenza

di vino e se egli avesse dovuto dire: «Prima andiamo agli ultimi», cioè a quelli che hanno bisogni radicali, non cambiava l'acqua in vino, tanto più che, stando all'architricino, eran tutti quasi brilli.

Questo però ci rivela una sapienza teologale, divina, che viene incontro alle persone non come faremmo noi, con metri di giustizia distribuitiva teoricamente rispettosa di gerarchie prestabilite. Probabilmente la singola persona porta dei fardelli che l'altro, con una robustezza psichica maggiore, con una storia più lineare, non capirebbe neppure. Ed è in questo che siamo educati dalla Madonna a saper leggere le necessità e a non fare dentro di noi delle categorie... per le quali o si entra dentro quegli schemi di bisogno, oppure non esiste vera esigenza. Questo ci porta ad un'altra considerazione. Dovremmo educarci a stupirci delle meraviglie di Dio e non del male degli uomini, perchè non è sufficiente non aver mai commesso del male per concludere che non dovrebbe mai essere commesso, o viceversa.

È molto importante questa lettura, posta redazionalmente da Giovanni all'inizio del cammino di Gesù, in cui Maria ci educa a una comprensione, a un affiancamento agli altri molto più magnanimo.

«Non hanno più vino» (2, 3)

È la prima parola della Madonna nel vangelo di Giovanni.

11. «E Gesù rispose: Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora» (2, 4).

La risposta di Gesù data a Maria — e non solo a Maria ma ai lettori richiama alla coscienza il contesto in cui si sta vivendo.

Giovanni opera sempre così: prende l'occasione di un fatto concreto per librarsi a un'interpretazione che pur non essendo contraria al fatto, lo trascende ampiamente. Vedi l'acqua da bere per la Samaritana, vedi la visita notturna di Nicodemo, vedi l'incontro con il cieco nato, in cui Giovanni parte da una cecità fisica per fare una riflessione su tutt'altra cecità. Vale quindi la pena constatare che le parole di Gesù

non riguardano solamente il problema che Maria SS. gli enuncia, ma lo trascendono, portandolo a un contesto di nozze-alleanza che non è solo quello degli sposi presenti e degli amici festanti. La controprova è nel fatto che non si parla mai della sposa. In moltissime culture quando c'è un matrimonio la gente dice: « Andiamo a vedere la sposa! ». Di fatto qui la sposa è completamente assente. E lo sposo fa una fugace comparsa solo perché è interrogato dall'architriclino. Qui come donna c'è "la madre" e come sposo c'è Gesù, se il vero sposo è colui che dà il vino buono.

« Non è ancora giunta la mia ora » (ivi).

Noi sappiamo qual è l'ora di Cristo. Cito semplicemente, fra i testi giovannei richiamanti l'ora, il c.17, 1, dove Gesù proclama: « Padre, è giunta l'ora ». L'ora di « passare da questo mondo al Padre » (13, 1): questa è l'ora di Cristo, letta da Giovanni precipuamente come la glorificazione, il riconoscimento della presenza salvifica di Gesù non più soltanto nella sua carne mortale, ma nella sua divinità e uguaglianza col Padre.

« Non è ancora giunta la mia ora ». Se si tratta di dare il dono definitivo, quello che rende davvero festiva ogni realtà *e il vino che io darò*, « questo non è ancora il momento ». Quasi a dire che Gesù fa una diagnosi sul bisogno, lo soddisfa nel suo livello fisico, fenomenico, storico, ma enuncia che c'è un altro bisogno radicale: il dono che Egli farà di sé.

L'Eucaristia è il dono per eccellenza che venendo incontro alle carenze umane, ci fa percorrere strade di convergenza e di unità.

Gesù dunque fa opera di coscientizzazione e propone un trascendimento della richiesta.

« Donna »: così è interpellata Maria anche al c.19. Uno ci potrebbe anche leggere il distacco ministeriale, vocazionale che Gesù ha rispetto a sua madre. Sono tutte cose molto vere, ma il testo non è scritto in modo da farci mettere in evidenza questa attitudine di distacco che è richiesta per chiunque voglia seguire Gesù.

12. « La madre dice ai servi... » (2, 5).

Per due volte abbiamo trovato l'espressione « la madre di Gesù »; adesso c'è « la madre », semplicemente, come ruolo. E la seconda parola di questa madre è:

« Fate quello che vi dirà » (2, 5).

È il vero problema fondamentale in questo mondo: è la vera meta della nostra vita. Ma non è sempre facile sapere ciò che Gesù dice e riconoscere quando lo dice. Di « donne Prassede » di manzoniana memoria ce ne sono anche fra gli uomini, che facilmente scambiano il proprio capriccio per volontà di Dio.

Il brano, alla conclusione, non tiene conto della festa, non si dice se gli sposi vissero felici e contenti, neppure se ringraziano Gesù di questo regalo di nozze in pieno banchetto.

« Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui » (2, 11).

Il ruolo di Maria è stato quello di promuovere la fede attraverso la considerazione del bisogno e l'indicazione della vera soluzione « Fate quello che vi dirà ».

13. Il secondo testo ci porta alla grande inclusione ai piedi della croce: c.19, 25-27.

I biblisti vi vedono la parte centrale di uno schema concentrico (in realtà si tratta di un chiasmo prolungato) che inizia dai vv. 16-18, con questo andamento:

- A. vv.16-18: Gesù innalzato sulla croce,
- B. vv.19-22: lo scritto regale,
- C. vv.23-24: Gesù Sommo Sacerdote porta a compimento le Scritture,
- D. vv.25-27: la madre e il discepolo,
- C'. vv.28-30: Gesù muore e compie le Scritture,
- B'. vv.31-37: il re trafitto (perché i testi anticotestamentari a cui si riferisce sono testi regali)
- A'. vv.38-42: Gesù discende nella tomba.

Tutti gli esegeti, con diverse divisioni del testo e diverse organizzazioni del materiale, pongono al centro dello schema i vv. 25-27 i quali, più che dialogo potrebbero essere chiamati il testamento di Gesù, perché risposte verbali non ce ne sono; c'è solo la risposta dell'attuazione. Maria alle nozze di Cana dice due parole; sotto la croce del figlio, nessuna. Lei e il discepolo sono lì in atteggiamento di ascolto, di accoglienza di quello che Gesù dice dalla croce: ultime parole di Gesù.

« Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala » (19, 25).

Il contesto è: le presenze, e presenze femminili. Giovanni fa scegliere tra esse.

« Gesù allora, vedendo la madre.. » (19, 26).

Non: la madre sua, la madre. Nelle nozze di Cana c'era l'appartenenza reciproca, qui c'è una maternità che viene già in un certo senso universalizzata.

« ...e lì accanto a lei il discepolo che egli amava » (19, 26).

Si noti la sottolineatura che viene proposta, al di là di come questa predilezione possa essere ulteriormente scandagliata e interpretata.

« ...disse alla madre: Donna, ecco il tuo figlio! » (19, 26).

Il testo potrebbe esprimere l'atto di affidare una donna vedova a un giovane che non è suo figlio secondo la carne. Ma nella scrittura non abbiamo esempi di un'esperienza di questo tipo; nelle comunità di Israele le vedove erano già oggetto di un'attenzione particolare di carità e di socialità. Le leggi del Deuteronomio riguardanti i cosiddetti « sacrifici di comunione » o « shelamim », privilegiavano le vedove, gli orfani e i leviti tra le categorie verso cui deve andare la carità del pio israelita. Una delle prime gravi controversie della Chiesa apostolica sul bisogno e sulla carità (At 6) sorge proprio per la disattenzione alle vedove dei cristiani venuti dal paganesimo, perché a quelle degli ebrei ci pensavano.

Possiamo inoltre sottolineare la formula che richiama quella

della alleanza: «Donna, ecco tuo figlio!»: una relazionalità che volutamente, per testamento di Gesù, viene instaurata.

«Poi disse al discepolo: Ecco la tua madre!. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa » (19, 27).

Quale casa? È Giovanni a dircelo; ma noi troviamo Maria con tutti gli altri nel Cenacolo; e la tradizione lucana non privilegia Giovanni nel rapporto con Maria rispetto agli altri apostoli.

La lettura esegetica ci porta proprio nel contesto della croce, della Pasqua, dell'Eucaristia della costitutività di popolo.

C'è un interrogativo interessante, che io trovai a suo tempo nel testo di ecclesiologia di Zapelena: quando Gesù ha fondato la Chiesa? Ognuno dice la sua: a Pentecoste, nella Cena, sul Calvario...

La risposta è un po' più complessa. La Chiesa è davvero una comunità vivente, di pietre vive, di persone che si aggregano con una forza nuova: e nessun elemento vitale nasce di botto: c'è almeno il concepimento, l'attesa, la nascita. Stando a questa analogia, anche la Chiesa ha un concepimento, una sua configurazione, un completamento. In genere la prima risposta è: Quando una persona proclama: «Tu, o Gesù, sei il Signore Dio!», la Chiesa esiste. Nell'accettazione di Maria all'annunciazione, nella confessione petrina di Gesù messia e Figlio di Dio, stando alla lettura matteana, la Chiesa nasce. Scrive S. Tommaso nella *Cathena super Matheum* «O felice confessione! Grazie a te è nata la Chiesa!». Poi il momento pasquale, inteso come Cena del Signore (c'è il vino, è giunta l'ora di Gesù), Croce (morte e spargimento di sangue), Risurrezione (la presenza del Vivente con i segni della passione, di cui Tommaso vorrà far verifica anche sensoriale). Qui la Chiesa è veramente configurata, ha tutti gli elementi perchè si possa dire: ecco, la Chiesa c'è. La Pentecoste le dà pienezza come ritmo e come presenza vivificante e come il primo Dono di Gesù ai credenti, costantemente rinnovato in tutte le comunità di chiesa di tutti i tempi.

In una solidità teologica e in un'esperienza molto seria di fede, senza indulgere a forme che potrebbero essere davvero

rischiose per la centralità e la trascendenza di Gesù il Signore, è indispensabile programmare una tonalità mariana della nostra vita e vivere questa compagnia che è voluta dal Signore, portando nel nostro stile pasquale lo stile di Maria e ricordandoci che l'appartenenza e il rapporto con lei è nato ai piedi della Croce, in un cammino di sofferenza in cui si manifesta la gloria del Signore e cioè la sua potenza salvifica.

Pietro, uomo «pasquale» eucaristico

14. Abbiamo infine la gioia di meditare, prendendo in considerazione un terzo personaggio, figura pasquale, grazie alla rilettura che Giovanni fa della personalità e del ruolo di Pietro. I contesti infatti in cui Pietro è ricordato nella tradizione giovannea sono orientati in modo rilevante agli eventi di Pasqua.

Abbiamo perciò una prima fondamentale connotazione della vita del credente e del ministero ordinato, che per sua natura e per il dono del Signore dice essenzialmente rapporto con gli eventi pasquali di Gesù e loro ripresentazione in ogni giorno di vita.

I testi sono: c. 1, 41-42, l'incontro di Gesù con Pietro; c. 6, 68, finale della promessa-discorso eucaristico, in cui c'è già il rapporto esplicito con l'Eucaristia, con la Pasqua. Poi i testi della Cena in cui abbiamo una vera teologia spirituale dell'Eucaristia, specialmente attraverso i dialoghi con Pietro: c. 13, 6-9, la lavanda dei piedi e 36-37, l'interrogativo della sequela. I testi della Passione: il c. 18, 10-11, Pietro sguaina la spada; 18, 15-27, il rinnegamento. Nei racconti della Risurrezione abbiamo il c. 20, 2-6, Pietro con Giovanni al sepolcro; c. 21, 2-11, la pesca e il pasto, dove Pietro ha il primo posto; c. 21, 15-21, il grande interrogativo e la missione definitiva, dopo tutta una serie di unità narrative che riguardano Pietro.

15. « Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia (che significa Cristo)" e lo condusse da Gesù» (1, 40-41).

Il primo incontro con Gesù non lo ha Pietro, ma suo fratello: il fratello è dunque mediatore dell'incontro. È un'immagine splendida: un fratello che porta a Gesù l'altro fratello.

« Gesù, fissando lo sguardo su di lui... » (1, 42).

Se Giovanni annota lo sguardo di Gesù significa che questo è un incontro molto importante.

«disse: " Tu sei Simone, il figlio di Giovanni " » (1, 42).

Quindi Gesù conosce anche l'ascendenza parentale di Pietro. Non siamo in una confessione di fede: qui siamo immersi nel primato della gratuità e iniziativa di Dio attraverso la scelta di Gesù.

« Ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro) » (1, 42).

Questo incontro è determinante per la vita di Pietro; lo si può affermare dal modo come Gesù tratta questo suo futuro apostolo e dal cambiamento del nome: una personalità ricostruita. Qualcosa deve avvenire ed è avvenuto in questa persona che Giovanni non perderà più di vista.

La Chiesa in Pietro ha trovato il modello e oserei dire la storia in cui ogni servizio ministeriale dovrà riconoscersi.

Spogliamoci del linguaggio della riflessione teologica successiva e della monarcologia e gerarcologia che era privilegiata in chiave apologetica e che non era erronea ma certo riduttiva, e mettiamoci in quel contesto palestinese, nella dimestichezza di vita di Pietro con Gesù, nell'itineranza con Lui.

Intravediamo cosa succede a Pietro dopo la risurrezione: il suo viaggio verso Roma, il suo permanere come uomo di annuncio, ma non della rilevanza e con la capacità scrittoria, interpretativa e critica di Paolo. Capiamo allora che Pietro ha un primato esistenziale, prima di aver un primato di ruolo e un primato di servizio espresso nello scrivere, nel parlare, nell'agire.

16. Il secondo testo in cui incontriamo Pietro è ancora presso il lago, nella sinagoga di Cafarnaò. È in un contesto di fame che Pietro sale di nuovo alla ribalta.

Non mi attardo a leggere il discorso, che io chiamerei eucaristico nel senso pieno della parola: un discorso sulla Parola pane di vita, sulla carne e sul sangue, cibo e bevanda di vita eterna. La prima parte è infatti dedicata alla Parola di Dio, alla sua presenza come Pane di vita che rifocilla; poi c'è il passaggio propriamente all'eucaristia: dal pane alla « carne » e al « sangue ». Ed è un passaggio così forte che crea dei problemi. E allora Pietro sente l'esigenza di mettere un pochino le cose a posto. A volta a volta assume il ruolo di difensore di Gesù, di garante del suo parlare, di equilibratore di situazioni compromesse...

In questo c.6 troviamo una rilettura della confessione petrina. Di fronte alla durezza del linguaggio di Gesù molti si ritirano.

« Disse allora Gesù ai Dodici: Forse anche voi volete andarvene? » (6, 67).

Questo « andar dietro a » oppure « allontanarsi » è il grande tema della sequela o dell'idolatria.

« Gli rispose Simon Pietro: Signore, da chi andremo? » (6, 68a).

Svolgiamo questo grande interrogativo. « Quale rapporto potremmo avere che garantisca senso alla nostra vita? Dopo aver incontrato te? Chi può sostituirti? ».

« Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e riconosciuto che tu sei il Santo di Dio » (6, 68b-69).

E in questo contesto eucaristico c'è anche l'annuncio del tradimento:

« Rispose Gesù: — Non ho forse scelto io voi, i Dodici? — » (6, 70a).

Questa scelta cosciente, voluta, programmata, qualificata: « io, voi, i Dodici ».

« Eppure uno di voi è un diavolo! » (6, 70b).

Pietro ha ripetuto la sua professione di fede. Egli che ha incontrato Cristo, che si è fatto suo discepolo, nel senso di

seguirlo, di ascoltarlo, di condividere le sue giornate attorno e sul lago, di essere testimone a Cafarnao del suo lungo parlare sul pane, sulla carne e sul sangue, ha maturato dentro di sé una decisione: anche di fronte a verifiche piuttosto dure, piuttosto discriminanti, non può lasciare Gesù.

E Gesù dà una risposta (ma è una risposta solo a Pietro?) in cui sembra smorzare questo entusiasmo e questa confessione di fede. Ma non è così. Gesù puntualizza che questa fede emerge nel contesto di un duplice allontanamento da Lui: un allontanamento per così dire ad extra, di qualcuno che non vuol appartenere a questa comunità perché vi si dicono parole senza senso, troppo fuori dall'usuale con una visione delle cose e della storia incredibili; in secondo luogo una problematica intracomunitaria: c'è un «diavolo» tra i Dodici.

La nostra fede e il nostro riconoscimento del Cristo non possono prescindere dalle lacerazioni e brutture della Chiesa. Noi non possiamo essere dei credenti, dei pastori che accettano di crescere nella fede perché il proprio vescovo è un uomo straordinario, è un santo: perché i propri confratelli sono persone eccezionali nella fede, perché gli eventi in diocesi o nella propria comunità si esprimono ottimamente. Qui, nel discorso eucaristico e nella confessione di Pietro comprendiamo la nostra vocazione ad essere soli nella fede per promuovere comunione negli altri. Soli.

Uno non può farsi prete pretendendo dagli altri il rapporto, la collaborazione, la comunitarietà: la deve promuovere. I ministri ordinati hanno carisma promovente. La pastoralità, nella dimensione del servizio ministeriale, ha proprio questa capacità di riferimento, di propositività, di garanzia, di iniziativa. Siamo posti uno per gli altri; e tocca a noi, se accettiamo questo dono.

Pietro qui si esprime anche a nome degli altri; ma egli personalmente confessa: deve fare la scelta se andarsene o no: deve misurarsi, rispetto al tradimento di Giuda, se può restare con il Signore. E lo tradirà, e lo rinnegherà, ma «da Pietro»: presuntuoso per un verso e dedito per un altro, fragile e tuttavia veramente amante del Signore a prezzo della vita.

17. Passiamo allo straordinario c.13, che è quasi un ponte tra questa previsione del tradimento di Giuda e l'incomprensione che Pietro ha del cammino di Gesù.

Pietro, tutto sommato, si riconosceva nell'esperienza con Gesù: ascoltarlo, vivere con lui era una cosa splendida. Pietro ne è convinto. Ma ogni tanto questo « Santo di Dio » lo turlupina, gli fa fare brutta figura di fronte agli altri. Pietro è lì che deve scegliere.

Alla luce di questa pagina su Pietro dobbiamo convincerci che proprio nella nostra pochezza il Signore rivela e accresce la possibilità di promuovere la fede, la Chiesa e la speranza.

« Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre (eccola, la famosa "ora"), dopo aver amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine » (13, 1).

Un prezzo di amore: la fedeltà nell'amore attraverso il dolore, attraverso il passaggio, attraverso il distacco, attraverso un essere presenti in modo nuovo. Non sono ricusati i valori secondo l'affetto, secondo la carne, secondo la relazionalità storica, ma sono avvalorati e insieme relativizzati: questo è il modo di porsi nella storia del credente. « Li amò sino alla fine ». E sappiamo che quel « télos » non è solo di tipo cronologico, ma valorativo e di consistenza: la perfezione.

« Mentre cenavano, quando già il diavolo... » (13, 2).

Questo testo su Pietro ha dunque un legame con il c.6. La parola di collegamento è questa: il diavolo.

« ...aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani... » (13, 2-3).

Una persona che ha tutto nelle mani, e che deve soggiacere al tradimento e all'azione demoniaca.

« ... e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita » (13, 3-4).

« Poi versò dell'acqua nel catino... » (13, 5).

È una descrizione abbastanza minuta, che è diverso dall'abituale modo di narrare:

«... e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro...» (13, 5-6).

Si è a quel *tête à tête* in cui bisogna decidersi a una scelta: Pietro è di nuovo chiamato. Il primo incontro del c. 1, l'incontro del c. 6 e questo c. 13 sono conferme vocazionali, a stadi sempre più radicali di purificazione e di autenticazione della capacità di accogliere il dono. Pietro deve convertirsi: deve cambiare e allora deve misurarsi continuamente con le parole e le scelte di Gesù, che sono antitetiche alla sua esperienza e ai suoi progetti e modi di sentire.

«... e questi gli disse: — Signore, tu lavi i piedi a me? —» (13, 6).

Pietro vuole un rapporto diverso: non vuole che Gesù si ponga al di sotto di lui; deve essere al disopra; e lui al fianco suo...

«Rispose Gesù: Quello che io faccio tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo» (13, 7).

Ridiciamocela, questa frase tutte le volte che nell'esperienza di preghiera, di ministero, non accettiamo certe scelte del Signore, che avvengono attraverso la malattia, attraverso ordini del vescovo o del superiore per noi incomprensibili e di cui diciamo: «Ma potrebbe almeno motivarlo!». Ci misuriamo molte volte con situazioni vitali o relazioni con chi ha autorità sopra di noi o con i nostri collaboratori con cui ci riconosciamo indispettiti e non capiamo perché il Signore permette che soffriamo così. Allora dobbiamo ridircelo: «Tu adesso non lo capisci, ma lo capirai dopo». E c'è sempre un dopo in cui capiamo le cose: sovente già nella storia; certamente nell'eternità.

«Gli disse Simon Pietro: Non mi laverai mai i piedi!» (13, 8).

Sono anche per noi queste parole: ci fanno bene nei nostri tentativi di fermezza, reazione, competitività, in cui Pietro è dentro di noi.

«Gli rispose Gesù: Se non ti laverò, non avrai parte con me» (13, 8).

È banale lavare il piedi: ma è uno dei tanti piccoli gesti che costruiscono o al contrario rovinano; è uno dei piccoli segni che attestano il mistero dell'amore di Dio: dar da mangiare, lavare i piedi... E attraverso questi Dio veicola il suo disegno di amore.

« Gli disse Simon Pietro: Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo! » (13, 10).

Quale fenomenologia psicologica Giovanni leggeva in Pietro? Il voler distinguersi dagli altri? Il voler attestare che amava Gesù e non lo voleva vedere in quello stato, come lo schiavo che lava i piedi al padrone? Il non voler essere interpellato da quel gesto di Gesù, perché se Egli faceva quello, Pietro che cosa avrebbe dovuto fare? Tutte e tre le cose possono essere vere, perché nella complessità dell'uomo non è facile che ci sia sempre un'unica intenzione. Emozionalità, tendenze, volontà, intelligenza, conscio, preconcio, subconcio formano una complessità psichica per cui è difficilissimo avere e riconoscere un'intenzione sola.

Un cristiano umile, di buon umore, un pastore intelligente di intelligenza cristiana sa benissimo che sotto ogni intenzione limpida ce ne sono almeno quattro o cinque meno limpide; ma purché siano convogliate tutte nell'alveo di quella migliore, con la rettificazione dell'intenzione! Il Signore voleva un Pietro diverso, un Pietro cosciente del proprio amore verso di Lui e della propria fragilità e che sapesse comporre tutte e due le cose: il mondo dei desideri e il mondo dei limiti insieme. Siamo nel cuore di una proposta di spiritualità eucaristica.

E subito di nuovo compare il tradimento. Pietro stranamente, è come avvolto in questo: una persona che dovrà emergere ma che è confusa con la realtà del tradire.

18. Il c. 18 fa parte della storia della Passione, che è capitale anche per Giovanni come per gli altri evangelisti. Anche per il vangelo giovanneo è vera la definizione di Käsemann. « I vangeli sono una lunga introduzione alla storia della Passione di Gesù ». Giovanni ci educa a cogliere in

modo concreto nella sua salvificità la glorificazione del Figlio proprio nel suo patire e morire come re e Signore. Ma anche la storia giovannea della Passione conosce tutti i capitoli che attestano i sinottici, in particolare le azioni di Pietro.

« Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Marco. Gesù allora disse a Pietro: " Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato? " » (18, 10-11).

Non fa una catechesi della non violenza, richiama Pietro a un divino disegno e al suo adeguamento alla volontà del Padre. Gesù sceglie con lucidità ciò che Dio vuole; Pietro ha fatto invece una scelta non coerente con il piano di Dio. È di nuovo uno di quei gesti falsi, una di quelle parole eccessive, una di quelle interpellanze che non colgono nel segno. Pietro è così. Finora, in un certo senso, non glien'è andata una bene dopo il primo incontro: deve sempre rettificare il tiro.

Teniamolo presente nel nostro cammino: rettificare il tiro, non aver paura, ogni anno, ogni due o tre anni, di virar di bordo o dal punto di vista psicologico, o in certe scelte, in certe azioni.

« Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo (è solo il quarto vangelo che ci dice che con Pietro c'era un altro discepolo). Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote. Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro. E la giovane portinaia disse a Pietro: " Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo? ". Egli rispose: " Non lo sono " » (18, 15-17).

Giovanni nei riguardi di Pietro è un po' più rispettoso di Marco che ne fa un rinnegato, un fedifrago, uno spergiuro.

« Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava » (18, 18).

Giovanni, ormai in età avanzatissima, ricorda dei particolari osservati in gioventù con molta attenzione, come testimone oculare.

Gli interrogativi a Pietro si mescolano con quelli a Gesù. Che straordinaria redazione! Le tre volte in cui Pietro rinnega non sono messe di seguito come nei Sinottici; sono intersecate dagli interrogativi a Gesù, quasi ci fosse un doppio piano: guardiamo qui nel cortile e guardiamo là dove c'è Gesù, e sentiamo come le risposte sono diverse. Per essere di Gesù totalmente Pietro deve fare ancora del cammino.

« Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi. Gli dissero: " Non sei anche tu dei suoi discepoli? ". Egli lo negò e disse: " Non lo sono ". Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio... » (18, 25-26).

Il confronto coi testi paralleli ci fa rilevare che Giovanni dà moltissimi particolari concreti perché si colga l'attendibilità del racconto.

« ...disse: " Non ti ho forse visto con lui nel giardino? ". Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò » (18, 26-27).

Povero Pietro! Il gallo gli fa da svegliarino e lo rende cosciente della realtà del suo tradimento.

Abbiamo visto in parte l'itinerario di Pietro, che ha delle tappe umanissime, in cui ci riconosciamo molto spesso: sono tappe però « aperte ». C'è sempre uno squilibrio in Pietro, c'è qualcosa che chiede di più e di meglio, anche se sbaglia, anche se volta a volta viene ripreso da Gesù, oppure viene interpellato o coscientizzato della sua fragilità. Che cosa deve succedere a Pietro perché Pietro sia colui che il Signore vuole?

Il Signore ha già accettato Pietro così: questo è molto importante. Se noi affianchiamo la lettura giovannea alle letture sinottiche, constatiamo, specialmente nella lettura lucana, che Gesù ha amato Pietro anche quando, nella « liturgia della parola » della prima Cena eucaristica, ha fatto la sua diagnosi su Pietro unitamente a quella su Giuda e sugli altri.

« Pietro, in verità ti dico, quando il gallo canterà la seconda volta, tu mi avrai tradito tre volte »... « Pietro si ricordò uscì e pianse amaramente » (cfr. Lc 22, 34. 61-62).

In Pietro ha giocato un ruolo prioritario e determinante la parola del Signore: quella parola che interpretava il suo

rinnegamento, che gli ricordava la sua miseria, ma che non lo avviliava. Lo faceva soffrire, ma soffrire come uno che ama e che avverte che ha proprio ragione l'altro: cosciente che il suo amore è carico di fragilità. È la logica che deve avere un credente di fronte alle proprie miserie. L'avvilimento e lo scoraggiamento sono già una bestemmia nei riguardi di Gesù, qualunque sia il nostro peccato: mentre invece il dolore, il disagio profondo di non poter esser come ci vuole il Signore, ma con tanta speranza e fiducia in Lui è la scelta da fare e che aiuta gli altri ad avere speranza.

19. Con i cc. 20 e 21 siamo nel contesto della Risurrezione.

« Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro, e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava. ...Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correivano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte » (20, 1-7).

Notiamo ancora una volta l'attenzione a tutti i dettagli, ai segni, alle condizioni, perchè, la fede abbia la sua ragionevolezza e sia fondata la credibilità.

« Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette » (20, 8).

Quindi questa narrazione mette in evidenza un ruolo che Pietro sta vivendo nel clima dell'avvenuta risurrezione. Non è annotato che cosa Pietro fa, se credette immediatamente: si constata che entra e « vede », ma il testo fa supporre la sua reazione. La conclusione infatti è:

« Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa » (20, 9-10).

Di Giovanni è detto che « vide e credette », ma non è detto al plurale. In questo c'è attenzione all'itinerario di Pietro,

un uomo che avendo sofferto e preso coscienza realistica di sé, è forse in una perplessità che lo rende attentissimo a tutto ciò che riguarda Gesù, perché la ferita è grande e lo smacco è stato spaventoso: ma nello stesso tempo non lo rende immediatamente partecipe di un evento che sta risuonando attorno, in cui Maria di Magdala, Giovanni crede... Pietro raccoglie dei fatti, dei dati, sui quali dovrà costruire qualcosa.

20. Splendida invece e direi quasi riassuntiva è la presenza di Pietro sul mare di Tiberiade. È quasi una sintesi di tutta la sua storia eucaristico-pasquale. Il primo incontro con Gesù era avvenuto lì, il dialogo con Gesù nel contesto dell'Eucaristia era avvenuto a Cafarnaò; di nuovo sul lago; ancora sul lago sono i definitivi «incontri» di Pietro con il Risorto. Sono due, almeno quelli a livello dialogico, e sono tra loro collegati.

Li considero come una straordinaria sintesi teologica, dove Pietro riprende il suo mestiere, quindi la sua identità di uomo, dove Pietro non è più come prima perché ormai ha camminato con Gesù, ha spezzato il pane con lui, ha ascoltato la sua parola, ed è lì, dopo i segni visti, in un'attesa che accada ancora qualcosa: deve vederLo. E Lo vede. Ma Lo vede in atteggiamenti diversi: Lo vede sull'acqua, Lo vede mangiare, Lo ascolta interpellante. Ormai è Gesù che si confronta con lui. Anzi, l'ultima parola del vangelo giovanneo, appendice compresa, è proprio il dialogo con Pietro: dialogo che ogni credente deve memorizzare per riconoscere la propria identità rispetto al Risorto.

L'appendice giovannea è un testo dedicato a Pietro più che a Giovanni.

«Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli» (21, 1-2).

Sembra un ritorno alle origini. È quasi lo stesso elenco dei primi incontri.

«Disse loro Simon Pietro: "Io vado a pescare". Gli dissero: veniamo anche noi con te» (21, 3).

Bisogna lavorare perché bisogna mangiare; Pietro è pescatore e va a pescare. Ma nella risposta degli altri c'è la stessa espressione che usavano per Cristo: « Veniamo con te ».

« Allora uscirono e salirono sulla barca, ma in quella notte non presero nulla » (21, 3).

I Sinottici mettono un testo simile negli episodi del ministero galilaico. C'è quindi una tradizione che prende un episodio — o è un altro, ma narrato in modo simile — e lo traspone nel contesto della Risurrezione. Devono, cioè, vivere quella pesca con Gesù, ma il Risorto, non l'itinerante verso la passione.

« Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù » (21, 4).

Conoscere il Risorto non è più solo degli occhi della carne, ma del dono della fede.

« Gesù disse loro: “ Figlioli... ” » (21, 5).

È un linguaggio insolito. Quindi è una Chiesa che ha riflettuto su questo episodio: è una comunità che nella fede ha dovuto rinarrarsi queste cose e viverle coi drammi della propria incredulità e del dubbio, ridicendosi quel che era capitato a Pietro. È una comunità che per credere ha bisogno di guardare a Pietro.

« Figlioli, non avete nulla da mangiare? ». Gli risposero: « No ». Allora disse loro: « Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete » (21, 5-6).

Erano andati per aver di che mangiare, erano andati per fare il loro lavoro: Gesù coglie queste persone nel loro mestiere e nel loro bisogno.

« La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesce. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: “ È il Signore! ”. Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi la sopravveste, perché era spogliato, e si gettò in mare » (21, 6-8).

Pietro è sempre esuberante, entusiasta, immediato; consideriamo la sua costante: da quando si è incontrato con Gesù lo ha veramente amato. Lo ha amato da pover'uomo, lo ha

amato con le sue fragilità, lo ha amato con una esuberanza mai all'altezza della situazione; però l'ha sempre amato.

Qui lo scrittore descrive Pietro con una raffinatezza anche psicologica straordinaria. Appena sente che è il Signore, neppure verifica: « Ma hai visto bene? sei sicuro? ». Si butta.

« Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci; infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri. Appena scesi a terra videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: " Portate un po' del pesce che avete preso or ora ". Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti la rete non si spezzò » (21, 8-11).

È un ritorno dell'opulenza biblica, della consistenza del dono, dell'abbondanza con cui il Signore interviene nel bisogno e nel lavoro dell'uomo, dei discepoli.

« Gesù dissero loro: " Venite a mangiare " » (21, 12).

Un banchetto. Ci può essere un richiamo all'Eucaristia, la quale però non è fatta di pane e di pesci, siamo sulla linea della condivisione di vita di Gesù con noi.

« E nessuno dei discepoli osava domandargli: " Chi sei? " perché sapeva bene che era il Signore » (21, 12).

Di fronte al Signore risorto c'è ormai un atteggiamento di piena risonanza e anche di distanza conoscitiva. Non è soltanto perché Gesù era morto che non osano chiedergli: « Chi sei? », ma è proprio perché di fronte alla nuova identità di Gesù è necessario un cammino per giungere al riconoscimento.

« Allora Gesù si avvicinò... » (21, 13).

Il verbo indica la prossimità di Gesù alle persone.

« ...prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti. Quando ebbero mangiato... » (21, 14-15).

Stiamo per entrare in una nuova unità teologica, che dal punto di vista letterario — narrativo si vorrebbe agganciare al banchetto condiviso con Gesù.

Avevano fame, stavano lavorando; Gesù soddisfa la fame e dà senso e compimento al loro lavoro, condividendo con

loro le due cose. Le condivide con la potenza della sua parola (una parola che crea) e mangiando davvero con loro.

« Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: " Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro? " » (21, 15).

« Quand'ebbero mangiato », quasi che Gesù non voglia ricattare prima di dare il cibo. È espressione molto significativa come redazione letteraria.

Le condizioni della fede ci sono: Gesù si rende presente, Gesù condivide lavoro e pasto e poi il meglio di tutto, cioè dona e fa esprimere un fede indissolubilmente legata con la speranza e con l'amore-carità.

« Simone di Giovanni »: è proprio un ritorno alle origini, con i discepoli che aveva chiamati per primi e con questo nome che invece era stato cambiato.

« Gli rispose: " Certo, Signore, tu lo sai che ti amo ". Gli disse: " Pasci i miei agnelli ". Gli disse di nuovo " Simone di Giovanni, mi ami? " » (21, 15-16).

Questa volta la domanda è in assoluto.

« Gli rispose: " Certo, Signore, tu lo sai che ti amo ". Gli disse: " Pasci le mie pecorelle ". Gli disse per la terza volta: " Simone di Giovanni, mi ami? " Pietro — non Simone — rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: " Mi ami? " e gli disse: " Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo ". Gli rispose Gesù: " Pasci le mie pecorelle " » (21, 16-17).

Tre volte: potrebbe essere una formula stereotipica, che in tutta la Bibbia è usata per indicare l'importanza determinante di un avvenimento; però c'è una sottolineatura psicologica (si addolorò).

« Mi ami? » è la domanda radicale che deve risuonare in noi perché possiamo avere la certezza e la forza di essere credenti e di essere " ministri ": non ce n'è un'altra.

C'è in questo testo la logica di una Chiesa costituita, che sentiva la necessità di capire chi era Pietro e con lui coloro che nella prima ora erano stati chiamati da Gesù: che ruolo avevano e qual era il fondamento di questo ruolo.

I sommi sacerdoti li conoscevano, i leviti li conoscevano;

chi veniva dall'ellenismo o dal paganesimo romano sapeva benissimo che cos'era la religiosità e la religione in quel mondo. Ma gli apostoli che fondamento avevano? Da dove spuntavano? Come si faceva ad essere Pietro, Giovanni, Natanaele, Andrea? Che mistero c'era in loro?

Ecco la pagina definitiva nella letteratura neotestamentaria. «Pietro, mi vuoi bene più di costoro?... Pietro, mi vuoi bene... Si addolorò che per la terza volta Gesù gli chiedesse: Mi vuoi bene».

Di fronte a questa pagina dobbiamo vivificare il dono che ci ha qualificati nella fede e per alcuni di noi nel servizio presbiterale rispondendo puntualmente a questa domanda, nella verità del nostro rapporto con Gesù: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene». Oserei dire che non è importante se questa risposta emerge dal peccato oppure da una vita di grazia in cui siamo cresciuti con linearità dal primo giorno del nostro impegno cristiano fino a oggi. È importante che ci sia la risposta e che la sentiamo profondamente vera anche se emergente da una persona labile, fragile, contraddittoria nelle sue scelte e nei suoi pensieri. Se la risposta è vera, noi siamo dei veri testimoni: siamo quelle persone che Gesù ha scelto e che in quella scelta ministeriale si stanno confermando giorno dopo giorno, anche nel soffrire per i propri limiti di tutti i tipi, offrendo con gioia queste sofferenze.

Dobbiamo far risuonare questa pagina continuamente nel nostro pregare e nel nostro pensare al Signore. Ritengo che anche in momenti un po' più duri di crisi, di controversia motivati dalle mille contraddizioni della vita, dovremmo poter far risuonare l'interrogativo: «Mi ami tu più di costoro?» e poi trovar la strada perché questo amore da affettivo e da proclamato, diventi effettivo nei rapporti e nelle opere.

Leggiamo l'ultima parte del c.21. A Pietro viene annunciato qualcosa che gli toccherà e che tocca ad ogni credente e ad ogni presbitero.

«Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: "Signore, chi è che ti tradisce?". Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: "Signore, e lui?" » (21, 21-22).

È la nostra sorte. Quando ci incamminiamo per una strada e abbiamo qualcuno al fianco e poi la vita dice: « Taglia! », noi chiediamo: Signore, e lui? e lei? dove la lascio?.

« Gesù gli rispose: “ Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi! ” » (21, 22).

È la solitudine del credente e tanto più del presbitero: seguire Gesù per essere con tantissimi; « pascere », ma senza poter aver qualcuno per sempre o poter privilegiare qualcuno e dire: « Me lo porto con me! ». Il Signore vuole che chi serve in questo modo petrino debba separarsi, tagliare continuamente, perché ad altro è chiamato.

Ma a Pietro invece è detto:

« Quando sarai vecchio tenderai le tue mani e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi » (21, 18).

Per tutti noi c'è questo momento. C'è per chi si forma una famiglia e, per il ministero, inizia all'alba del diaconato, del presbiterato e si radicalizza sempre più. Chi è stato parroco tanti anni, con belle esperienze, sa che le belle esperienze non rimangono con noi per tutta la vita sul vertice della montagna; si scende di nuovo. A stagioni belle pastoralmente subentrano stagioni grige, e persone che ci sono state di aiuto validissimo se ne vanno, e ci troviamo a ricostruire e a reincamminarci. Durante la nostra vita le stagioni della pastorale si susseguono e continuano a vivere del ciclo della vita, dell'esperienza e dell'età delle persone a cui siamo mandati. Cronologicamente noi viviamo la primavera della giovinezza, l'estate della maturità, l'autunno... ma nel nostro autunno ci sono tante primavere e tante estati e tanti altri autunni, perché la nostra vita vive della vita degli altri.

L'anno liturgico ci coniuga continuamente le stagioni dello spirito. Anche quando non avremo più voglia di primavera, la primavera ritorna e noi la viviamo...

È l'oggettività della storia: mentre si muore c'è qualcosa che vive e noi dobbiamo accettarlo, proprio perché il nostro ministero è fatto anche di questo. E non so dire quando è il meglio nella vita presbiterale. Certe esperienze di cammino portano dei frutti toccabili con mano, ma non è detto che

quelli siano i frutti migliori, perché il Signore, che agisce come ha fatto con gli Apostoli, non ci fa toccare con mano i frutti, ci lascia andare sul monte come Mosè, e alzare le mani e poi non ci fa vedere da lontano la terra promessa, altrimenti la nostra vita sarebbe una stranissima eccezione rispetto a quella di Gesù stesso e dei primi Apostoli.

Alla luce di queste pagine, dobbiamo ringraziare il Signore dei doni e dei frutti che ci ha fatto intravedere; chiediamogli la gioia e la forza di camminare nel deserto, il deserto finale, non vedendo più nulla ma sapendo che viviamo, con Lui che dà il pane a tempo opportuno; della nostra vita e della nostra morte, sa bene che cosa fare.

Questo è un itinerario di servizio, di amore, di unità, costruito grazie agli eventi pasquali, all'Eucaristia, in una storia di distacchi.

CONCLUSIONE

Dio, nelle sue opere, può essere «*glorificato*» con un respiro, con uno sguardo buono, adorante, lieto, stupito.

Non vorremmo aggiungere nulla al *mistero* che ci salva, ci supera e ci vivifica.

Si tratta di nutrirsi da persone che si rendono disponibili all'Amore diverso e fondativo di ogni amore.

Inizia sempre col Dono, con il creare; non con il compiacersi e utilizzare anche se con gratitudine ciò che già esiste.

Per questo perdona, rinnova, trasforma incessantemente.

Continua poi ad operare attraverso segni sproporzionati: piccoli, irrilevanti, perfino inconsistenti. È il salto qualitativo della fede che permette di giudicare, scegliere, agire in modo coerente e fedele a questo Amore.

Andando nelle nostre Chiese, vivendo certi modi di celebrare l'Eucaristia, viene la tentazione di dire «me ne vado»; «mai più»; «non ha senso».

Attenzione alla logica di Dio.

Né chi presiede; né chi canta; né chi risponde; né l'ocasionale partecipante possono esimersi se vogliono fare unità e comunità d'amore negli ambiti della propria vita, dall'assumere il primato del Dono e la sapienza dei segni sproporzionati che l'Eucaristia propone e dona.

Ridirei come si esprimeva un amico che da laico ogni giorno partecipa all'Eucaristia, così come la trova poveramente celebrata: «Preferisco mangiare un vero pezzo di pane, an-

che se dato raffermo, che morire di fame», come troppo spesso avviene attorno a noi.

Partecipandoci il «pane» e il «vino» consacrati, per colui che in essi si dona, ci convoca, ci costruisce, abbiamo la fondata speranza di esprimerci in una fraternità operosa, capace di amore e testimoniante una sorprendente unità, che non può essere frutto dei soli nostri poveri tentativi e velleitarismi.

